

Castellucci: "Con il mio teatro vi trascino nel buco nero dell'anima"

Il nuovo spettacolo dell'artista, dopo le "minacce" di Parigi

**Da domani al Vascello di Roma
"Il velo nero del Pastore"
tratto liberamente dalla
novella omonima di Nathaniel
Hawthorne**

ANNA BANDETTINI

ROMA
Debutta domani, in un momento pericolosamente confuso per lui e per noi, il nuovo, visionario, misterioso, astratto spettacolo di Romeo Castellucci, **Il velo nero del Pastore** (al Vascello di Roma per Romaeuropa), tratto liberamente dalla novella di Nathaniel Hawthorne che aveva ispirato anche *Sul concetto di volto nel figlio di Dio*, il precedente, diverso lavoro preso di mira nelle scorse settimane in Francia degli integralisti lefebvriani («non chiamiamoli cattolici», invita Castellucci) per una "blasfemia" che solo loro hanno visto. Oltre che con gli spettacoli, il 51enne artista, regista e fondatore della Societas Raffaello Sanzio una delle compagnie italiane più acclamate in tutta Europa, dirà la sua venerdì in un incontro pubblico nella sede di Romaeuropa (Opificio Telecom) con Jan Fabre, Monique Veaute, Marino Sinibaldi dal titolo netto: "Intolleranza".

In **Il velo nero del Pastore** (anteprima affollatissima al Fenice di Senigaglia), Castellucci torna su questa sua personale ossessione che è la novella di Hawthorne dove il protagonista, il pastore Hooper, si presenta alla comunità dei fedeli con un velo che gli copre il volto e che terrà fino alla morte, senza un apparente motivo se non qualcosa che ha a che fare con l'anima e i suoi abissi. E da quegli abissi sembra arrivare lo spettacolo, di misteriosa astrazione e di complessa macchinaria teatrale,

uno spettacolo fatale che non illustra il romanzo ma ne scoperchia emozioni indicibili: il colore che domina è il nero, probabile qualche accusa d'oltraggio per la presenza in scena di gatti e topi veri, ma nessuna parola, solo immagini, con Silvia Costa, Diego Donna, le particolarissime composizioni di Scott Gibbons aperte con un *Miserere* di Gorecki che degrada in rumori. «La decisione del pastore Hooper di nascondere il volto non viene spiegata né da lui né dall'autore. Lascia aperta una ridda di ipotesi che sconcertano — dice Castellucci — Cancellare il volto, cioè il segno attraverso cui gli uomini si presentano e comunicano, ci porta su temi filosofici, direi sommamente teologici».

Non vorrà risvegliare furori integralisti, no?

«Ma quelli non c'entrano niente con la religione. Al contrario io credo che la religione abbia a che fare col teatro: la natura stessa del teatro è religiosa, rituale».

Cosa la ossessiona di questa novella da cui sono nati *Sul concetto di volto nel figlio di Dio* e *Il velo nero del pastore*?

«L'enigma. E i due spettacoli sono due geometrie completamente diverse di questo enigma. Nel *Volto* non c'è il riferimento al volto velato del romanzo ma semmai al volto svelato dello spettatore: è lui che è messo a nudo dallo sguardo del Cristo di Antonello da Messina che ho voluto mettere in fondo alla scena, tanto che, sono convinto, è stato questo, il contatto che si stabilisce con Cristo, a disturbare gli integralisti. È distur-

bante essere guardato da Gesù».

E qui, nel nuovo lavoro?

«Qui ho tagliato del tutto i rapporti col racconto che è un oggetto di una densità impossibile, che non sopporta la sublimazione della rappresentazione. È un buco nero».

Lo spettacolo però sembra mettere lo spettatore direttamente dentro questo buco nero.

«Sì, in un certo senso lo metti lì, abbandonandolo davanti a una serie di immagini dove ogni interpretazione è legittima».

La locomotiva, la farfalla nera, l'iscrizione con la catalogazione degli esseri viventi dalla tassonomia di Linneo sul frontespizio sopra la scena... Che significato hanno?

«La locomotiva potrebbe essere quella dei Lumiere, quando la gente scappava credendo che il treno del film entrasse nel cinema. La farfalla è una di quelle farfalle notturne: non ha riferimento diretto con Hawthorne ma potrebbe essere l'immagine del nero e di quel profondo senso di solitudine che c'è nel romanzo: il cuore solo del pastore rispecchia molto la condizione contemporanea».

Perché contemporanea?

«Perché il rifiuto della vista potrebbe essere la reazione a questa nostra epoca dove apparire significa vivere, oppure, ed è quello che più affascina, potrebbe essere un prendere le distanze dal mondo non puntando il dito verso gli altri ma, fino in fondo, verso se stessi. Che è molto, ma molto più radicale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Un momento di "Il velo nero del Pastore" di Romeo Castellucci

Il regista



VISIONARIO

Romeo Castellucci, 51 anni, è il regista italiano contemporaneo più conosciuto in Europa